

giovedì 7 giugno 2001

in scena

rUnità 19

divisivi

Mancano ancora due mesi prima che il suo tour mondiale sbarchi a Miami, ma i fans di Madonna sono già in fibrillazione e i prezzi dei biglietti per i due concerti locali sono decollati. Su Internet ci sono tagliandi in vendita per 3.100 dollari, quasi 7 milioni di lire.

I prezzi, che già sono da record, probabilmente saliranno ancora sul sito delle aste online, dopo che sabato prossimo Madonna darà il via al tour da Barcellona.

I biglietti per il doppio concerto a Miami sono stati messi in vendita già lo scorso 19 maggio, con prezzi che variavano dai 46 ai 250 dollari, e sono andati esauriti in mezz'ora. Ora è la corsa ai bagarini.

fonografie

LA BACCHETTA DI ABBADO

Giordano Montecchi

Recentemente mi è capitato di sentire uno dei più brutti Mozart della mia vita. Brutto al punto che via via passavano i minuti sentivo crescere una sensazione strana, prima indefinibile, poi, alla fine chiarissima: era nausea. C'era un'ottima orchestra, la dirigeva un musicista molto famoso e lodato che di solito per fortuna non dirige. Guardavo il suo braccio destro, i movimenti sgraziati, mentre la musica andava per conto suo e i musicisti, a testa bassa, evitavano di guardare quel gesto di Medusa per cercare di salvare il salvabile. Sapete no, quando sul video Enrico Ghezzi parla fuori sincrono procurando un fastidioso calcato? Ecco, qualcosa del genere, solo che stavolta vittima di quel dissesto linguistico era il Mozart della Sinfonia Praga, una musica meravigliosa che di soli-

to guarisce, trasporta, commuove e lì, invece, era trasformata in uno svolgersi traumatico, logorante, depressivo. Sullo schermo della mente sono passate le immagini dei mercanti del disco, lo show business, la finzione patinata.

Questo ricordo ancora fresco mi è tornato alla mente ieri, mentre cercavo di capire le ragioni della gioia profonda e indicibile che istante dopo istante si accumulava nell'assistere a un concerto di Claudio Abbado alla guida della Mahler Chamber Orchestra. Una gioia che trabordava e si trasformava in gratitudine, anzi di più: amore, beatitudine.

Bastava non guardarsi attorno (si sa come sono i teatri quando ci sono di mezzo le star) e concentrarsi sui volti raggianti del direttore, dei musicisti, e su

quel gesto: le mani che accarezzano l'aria, che reggono la musica con fili dorati, invisibili; mani che alitano vita. Abbado non ha bisogno di capolavori, perché il capolavoro nasce lì, in quel momento. Fra le sue mani la musica si muta in filigrana leggerissima, sottovoce. La bacchetta danza come senza peso, e anche quel corpo, così sottile adesso, dopo ciò che ha patito, sembra levitare di gioia. Quaggiù di solito affoghiamo nel frastuono adrenalinico, nell'enfasi gesticolante e sudata. Abbado non suda. Musica così l'ascoltano in paradiso, dove non serve alzare la voce e dove tutto si coglie all'istante. La paginetta più banale diventa un miracolo di grazia; Beethoven - la Seconda sinfonia - è come se tornasse a casa, libero dai tanti impegni di profeta di chissà quale futuro,

ritrovando una gioia schietta, una meraviglia quotidiana, quando la musica canta, paga di sé (e Abbado canta, canta insieme a lei). Anche Cecilia Bartoli canta, sul palco a fianco di Abbado, complice con lui nel disegnare in punta di matita, distillando arabeschi mozzafiato o dolcissimi, a fior di labbra. Lui l'accudisce, ne ascolta il respiro, come un medico amico e le frasi, perfette, mettono le ali e volano in alto.

La giovane orchestra è tutta un via vai di sorrisi scambievoli e di complicità, senti arrivare gli spruzzi freschi della felicità. Un corno scrocchia appena un po'. Abbado lo guarda come facciamo quando un bambino inciampa e ci chiniamo per sostenerlo. Tutto il resto non conta.

Carlson ecologista nella notte del pianeta

A Venezia la danzatrice ha presentato «J. Beuys Song» opera ambientalista creata per la Biennale

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

VENEZIA It's a long way, è una bella camminata quella per andarsi a vedere i *J. Beuys Song*, ultima creazione di Carolyn Carlson per la Biennale danza e per il Massimo di Palermo, dove lo spettacolo verrà «riletto» a fine mese per il Teatro di Verdura. Si costeggia l'Arsenale proseguendo per un sentiero ingombro di «materiali» artistici, vecchie porte ricoperte di scritte e bandiere, squarci d'interno sugli spazi cinquecenteschi dalle colonne possenti. Si sbircia, godendo di anticipazioni visive sulla Biennale arte (che aprirà al pubblico il 10 giugno), fino ad arrivare alla «coda»: evocativa architettura «acquatica» (creata dal Sansovino) per il varo delle imbarcazioni, e un ambiente interno altrettanto suggestivo, che ora è diventato spazio scenico: il Teatro alle Tese.

Qui, all'entrata, addossati alle mura, aspettano i danzatori, assorti in un rituale di breathing e borbottii. La sensazione è nota, suona molto ritorno alle performance fine anni Settanta. Che lo spettacolo non smentisce, poi, pur fraseggiando con abilità i suoi motivi, tra sequenze di teatro-danza e inserti di musica dal vivo. Ma non si tratta nemmeno di pilluccare qua e là suoni e immagini per fornire un bel catalogo pronto al consumo: *J. Beuys Song* ha una sua sincerità d'intenti, a partire dall'ispirazione-aspirazione di essere «opera ecologica», di parlare cioè di temi ambientali, di ricordare «ad arte, con arte» che il disastro è vicino. Per questo Beuys fin dal titolo, richiamo a un artista che è stato vicino ai movimenti studenteschi ed ecologisti, affascinato in ugual misura da Leonardo e dagli scritti teosofici di Rudolf Steiner, e che negli anni Settanta fu protagonista di performance a dir poco singolari, come chiudersi in una gabbia con un coyote e tenerlo a bada con un bastone finché l'animale si abituò ad averlo per compagno. Sue le parole che entrano intermittenze nello spettacolo di Carlson: «Se voglio creare un concetto rivoluzionario di uomo devo parlare di tutte le forze che hanno una relazione con lui. Devo collegarlo verso il basso con gli animali e le piante, la natura, così come verso l'alto con gli angeli o gli spiriti».

E per sottolineare che bisogna ascoltare il problema, ecco gli urlatori finlandesi di Petri Sirvio, una compagine di omini in giacca e cravatta che di punto in bianco si mettono a gridare come ossessi fino a diventare paonazzi, con le gote gonfie e le vene del collo in rilievo. Mentre i danzatori arrivano a folate. Pronti a farsi elemento, aria, acqua, terra e fuoco. O icone scherzose, come il danzatore-cigno, vestito di sacchetti di plastica, la ragazza-natura spogliata e malmenata dagli uomini. C'è di tutto nell'armamentario di scena messo su da Carolyn, dall'assenza del centro dell'azione (le cose succedono contemporaneamente e in punti diversi dello spazio) alle scenette in puro stile teatrodanza. Sincronia musicale coi danzatori espressa qui dal violoncello vagante e virtuoso di Giovanni



Sollima, mixato fino a riprodurre un tappeto sonoro tra Glass e Battisti. Spunti di arte performativa (gli «impacchettamenti» di colonne e oggetti col cellofane alla Christo). Di tutto, appunto, ma nulla di particolarmente nuovo. Anzi, c'è un ché di sospeso, accennato ma rimasto lì in via di definizione.

La questione non è semplicemente se *J. Beuys Song* sia uno spettacolo riuscito o meno (di certo, non il migliore di Carlson, che qui sembra persino a corto di danza), ma è più complessa. Trattandosi di un tema (il disastro ambientale) che entra nel vivo della piaga, la vera domanda è se sia ancora possibile occuparsi d'arte e di estetica mantenendo la consapevolezza di vivere in un mondo dove l'innocenza viene stuprata in ogni istante e in ogni grado d'intensità. Dal cardellino accettato perché canti (di dolore), alla purezza lacerata dei bambini, dall'olmo centenario abbattuto per fare un parcheggio, alle donne decapitate perché non portano il chador.

Non è la legge della giungla, del più forte, ma del più malvagio, del più corrotto. Un

mondo insostenibile alla mente «umana» (nel senso ulteriore di «dotata di anima»), che, infatti, non sosta a lungo su certe prospettive. E anche per questo lo spettacolo non riesce a dare spallate efficaci alla coscienza: bisognerebbe andarci giù duro con certi temi. E invece, Carolyn ha una propensione poetica, coglie il problema, ma poi non riesce a guardarlo fino in fondo e si rifugia nel sogno. Resta onirica senza affacciarsi nell'incubo. Afasica, persino, perché, forse, tanto orrore quotidiano (e il futuro possibile) toglie fiato all'immaginario e leva spazio alla danza. Uccide, è il caso di ricordare, perché chi, invece, come la giovane drammaturga inglese Sarah Kane, che l'inferno del mondo l'ha guardato e lo ha trattato nelle sue pièces teatrali, si è poi suicidata. A 27 anni. Esiste una me-

diografia? Carlson ci ha provato. Ha indicato una direzione, un problema. Probabilmente «il» problema. A volte, anche solo questo è arte: percepire prima degli altri, dove va il mondo. Speriamo non nell'abisso.

Un momento dello spettacolo di Carolyn Carlson. A destra l'Arsenale di Venezia. In basso Simona Ventura



Il festival

L'arte on the road in scena a Pennabilli

Acrobati, contorsionisti, equilibristi, illusionisti, mangiatori di fuoco, domatori di pulci, band musicali e scatenati danzatori che si esibiranno al suono di tromboni, sax e aspirapolvere. Ed ancora, percussioni brasiliane, rumba e flamenco, canzoni folk che accompagneranno cantastorie e mimi, clown e acrobati. Si alza il sipario sulla quinta edizione del Festival Internazionale dell'Arte di Strada «Artisti in Piazza» che si svolgerà a Pennabilli a partire da oggi fino al 10 giugno.

La cittadina dell'Appennino toscano-romagnolo-marchigiano ospita ogni anno artisti provenienti da tutto il mondo. Trentacinque i gruppi invitati per il 2001 nell'antico borgo per una maratona no stop sotto il segno della fantasia, del divertimento, dell'estro più sfrenato tra cultura, arte, tradizioni popolari e entertainment.

Accanto alle numerose presenze italiane, gli spagnoli della compagnia Al Badulake, flamenco, musica, arti visive e giocoleria, l'ensamble scozzese del Beat That (tutta al femminile), i danesi del False Majeure, il fachimiro svizzero Yoshi Tomo che doma serpenti, spezza catene ed ama sdraiarsi su vetri aguzzi avvolto dalle spire dei suoi pitoni, percorso sul corpo dalle fiamme delle torce.

Giungeranno ancora in Italia i celebri Cloghoppers, sana e vitalistica cultura «english» tra country, ballads e equilibrismo, il Trio Gypsy, jazz and latin Tolga Emilio proveniente dall'Olanda, i danzatori del Magreb e soprattutto ensemble e quartetti musicali che eseguiranno brani che andranno da Tchaikovsky, da Tom Waits a Paolo Conte, dal blues degli anni Venti ai ritmi dei nostri giorni. Un appuntamento da non perdere, dunque, a Pennabilli, culla del leggendario casato dei Malatesta (Paolo e Francesca di dantesca memoria...), cittadina onoraria del grande poeta e sceneggiatore Tonino Guerra, amico inseparabile delle avventure cinematografiche di Antonioni, Fellini, Taviani, Rosi, Anghelopoulos, Tarkovskij. Biglietto di ingresso (simbolico) di lire 3.000. Durante il Festival si potrà visitare il «Mercatino del solito e dell'insolito», mentre il sabato e la domenica un'emporaneo concorso di pittura e scultura da seguire andando a spasso con piadine e cacione farcito. I più intraprendenti potranno partecipare, tra suoni, voci e fuochi al dipinto più lungo del mondo. 1200 metri di tela (in passato firmato anche dai leggendari Tuareg e dalla tribù americana dei Piedi Neri), un serpente multicolore che si snoderà per le vie Borgo di Pennabilli per accogliere pitture, souvenir, disegni, ritratti di fanciulli, adulti, dilettanti o proventi pittori. Per chi non riuscisse poi a raggiungere il Montefeltro sarà possibile seguire la manifestazione sintonizzandosi sulle onde di RTL 102.500 e Radio 2.

Dopo l'abbandono di Fabio Fazio approdato alla nuova Tmc la conduttrice Mediaset avrà il compito di risollevarne le sorti della trasmissione domenicale

Simona Ventura alla Rai: è lei quella che il calcio

Maria Novella Oppo

ROMA Ha firmato, non ha ancora firmato? Siamo alle solite notizie dal sen sfuggite, in questo caso dal seno di Simona Ventura, che, firma o non firma, nella prossima stagione sarà una star Rai. Se ancora ci sarà la Rai. Già si sapeva da tempo, ma ieri lo ha ufficialmente annunciato (senza parlare di soldi, ma circola la voce di un contratto da 4 miliardi), il presidente Roberto Zaccaria a conclusione di una seduta del consiglio di amministrazione che ha deciso anche in merito ad altre urgenti questioni.

Ormai Zaccaria sembra intenzionato a godersi la sua dissolvenza di potere in tutta tranquillità, visto che, a questo punto, niente e nessuno può fargli pau-



ra. E l'annuncio fatto gli ha consentito di esprimere grande soddisfazione perché, in altri tempi, la conquista di Simona Ventura sarebbe stato un colpo, trattandosi dell'unica conduttrice Mediaset dotata, oltreché di richiamo, anche di ironia.

Qualità che non è facile coniugare con l'avvenenza e con le più tremende acconciature, almeno per una soubrette da prima serata. Anche se, in realtà, Simona Ventura va in Rai per risolvere uno dei più grossi problemi di programmazione pomeridiana, una drammatica voragine che l'azienda si trova a riempire nel palinsesto della domenica.

L'abbandono di Fabio Fazio (passato alla Sette, ex Tmc) lascia scoperta la postazione strategica di *Quelli che il calcio*, uno dei migliori programmi sportivi

della nostra televisione, che è stato capace prima di conquistare e poi di tenere per molti anni il primato della sua fascia di ascolto, parlando di calcio senza mai farlo vedere. A questa sfida Fazio ha portato la sua malizia da bravo ragazzo e il suo mestiere ormai collaudato, trasformando sempre più il programma da talk show sportivo a varietà di costume.

Sarà capace Simona Ventura di salvare il salvabile e contemporaneamente conservare il suo stile scarmigliato, faticosamente costruito attraverso anni di gavetta commerciale e poche fortunate stagioni di maltrattamenti «gialpippici»?

Molti sarebbero i suoi programmi Mediaset da dimenticare (compreso purtroppo l'ultimo: «Piccole canaglie»), ma anche molti i meriti di una vedette che ha saputo migliorare dentro le strettoie

di una televisione come quella di Berlusconi, portata spesso a vellicare gli istinti peggiori del pubblico e delle star.

Quindi, se Simona Ventura si è saputa distinguere dalla ammicchiata indifferenziata di vallette e veline, imparando i tempi comici e sacrificando, ogni tanto, perfino la fotogenia alla originalità, questo va riconosciuto come suo merito. Ha saputo rinunciare (tentazione irresistibile per le donne) al ruolo della mamma d'Italia (secondo il filone Carrà-Venier-Carlucci), e anche a quello, altrettanto ambito, dell'eterna vamp (Parietti-Barale-Estrada), ma è stata capace di esprimersi con una sua quasi spontaneità anche dentro contenitori stritolanti e accanto ad artisti straripanti. Riuscendo perfino, con le *Iene*, a concedersi una sana dose di cattiveria.

Da questo a condurre un programma complesso come *Quelli che il calcio*, il passo è lungo, ma coraggioso.

Non basta: secondo quanto dichiarato da Zaccaria, la Rai si aspetta anche che Simona Ventura, (definita una «risorsa»), risolva altri problemi, oltre a quello difficilissimo di rinnovare completamente il programma che fu (ed è ancora per poco) di Fabio Fazio. Si parla di «serate-evento» su tutte e tre le reti e di altre trasmissioni di Raidue.

Il consiglio di amministrazione della tv di stato ha infine affrontato il tema del bilancio, che sarà presentato all'assemblea dei soci il 25-26 giugno, mentre la Sipra il 21 giugno a Cannes annuncerà i palinsesti della prossima stagione agli inserzionisti pubblicitari, ultimi sponsor della residua autonomia Rai.